

Idee x il Pd

Stefano Fassina

Prima di affrontare i temi posti dall'introduzione di Toniolo, mi pare utile premettere qualche considerazione sulla difficile fase in corso. Altrimenti, la nostra discussione rischia di rimanere astratta, anzi surreale.

La fase in corso è difficile per il Governo, per il centrosinistra, ma soprattutto per la qualità della nostra democrazia. Permettetemi di semplificare: le difficoltà derivano dall'incapacità della politica e, in particolare, del centrosinistra di traghettare l'Italia dal "compromesso al ribasso", ossia dalla costituzione materiale in vigore dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '90, al "Patto per lo sviluppo" proposto con la scelta dell'euro. Dopo 15 anni, la transizione è ancora aperta e non sembra vi siano le condizioni per una rapida conclusione. In tale quadro, settori sempre più ampi della società italiana, pressati dall'assenza di svalutazioni, dal rigore finanziario, dalla competizione internazionale, segnalano che non possono più aspettare. Di fronte ad un centrosinistra che incomincia ad europeizzare il fisco e la regolazione di alcuni mercati, ma non riesce a fare passi avanti nella riforma del sistema politico ed istituzionale, nella riforma delle amministrazioni pubbliche, nella riqualificazione della spesa pubblica e delle infrastrutture, nella regolazione concorrenziale dei servizi di rete, nella riduzione delle aliquote fiscali, settori sempre più numerosi scelgono il "fai da te" o, al più, il "fai con il tuo sindaco o con il tuo governatore". Qui stanno le responsabilità del centrosinistra: il Patto per lo sviluppo è portato avanti solo a metà. La scelta per la destra, tanto al Nord quanto nel

Mezzogiorno, ha il segno della rassegnazione al fai da te. Non è l'adesione ad un programma più convincente. La destra non ha un programma, ma ha un asset straordinario: il suo capo, quintessenza del fai da te e di utilizzo personale delle risorse pubbliche.

Se l'analisi è corretta, non possiamo rimanere in mezzo al guado: non si tiene insieme il Paese non avendo più il compromesso al ribasso, ma rinviando il compimento del Patto per lo sviluppo. Quindi, o le riforme vanno avanti, oppure, anche per i segmenti sociali e gli interessi economici disponibili a voltare pagina, sarà difficile resistere all'offerta di fai da te, urlata senza sosta dall'opposizione.

Per andare avanti forse dobbiamo fare anche una più decisa innovazione di cultura politica ed economica. Qui veniamo al secondo obiettivo di fondo del nostro seminario: l'avvio, sottolineo avvio, di un lavoro sulla cultura economica del Pd. Un lavoro che deve ripartire da una più approfondita ed articolata lettura della società e dell'economia italiane, delle sue aree di disagio sociale, delle sue difficoltà, delle sue innovazioni e delle sue potenzialità. La relazione di Toniolo interviene con capacità ben maggiore della mia su tale terreno. Gli autorevoli invitati ai workshops daranno certamente importanti spunti di discussione. Nella mia introduzione vorrei affrontare, senza pretesa di sistematicità, solo alcuni punti intorno al nesso politica ed economia. In questi anni, nell'ultimo trentennio, abbiamo sofferto una subalternità culturale, prima che politica, ad un pensiero unico di matrice neoconservatrice. Il dibattito di politica economica è stato di fatto un "dibattito proibito", come efficacemente recitava il titolo di un saggio di Fitoussi. Proibito non dalla censura, ma dal fatto che non c'era nulla da dibattere.

La politica monetaria veniva affidata alle banche centrali, rese indipendenti dalla politica. La linea di fondo, l'indipendenza delle banche centrali, certamente condivisibile, diventava a volte una caricatura, come nel caso della BCE, tra gli obiettivi della quale, a differenza di quanto scritto nella carta fondativa della FED, non vi è riferimento alla crescita. Quindi, fissato nello statuto il tasso di inflazione limite, i compiti rimanevano esclusivamente tecnici, da sbrigare attraverso fini strumenti di monitoraggio e algoritmi complessi.

La politica fiscale assumeva come assioma meno tasse uguale più sviluppo e veniva mondata da ogni finalità redistributiva. Anzi, si propagandavano le virtù miracolistiche della *flat tax* –subito apprese dalle economie uscite da decenni di socialismo reale- giustificate da un altro assioma, il *trickle down*: l'abbattimento delle aliquote marginali più elevate avrebbe aumentato la propensione al lavoro dei beneficiari di redditi più alti, i migliori, e magicamente determinato una cascata di effetti positivi sulle fasce di reddito basso. Uno dei capisaldi della cultura economica liberale, la tassazione della ricchezza ereditata al fine di ridurre le rendite e favorire pari opportunità e mobilità sociale, diventava un residuo ideologico pseudo marxista. In tale quadro di politica fiscale, la politica di bilancio diventava inevitabilmente politica di tagli alle spese pubbliche, inefficienti o controproducenti per definizione. Il *welfare state*, in stridente contraddizione con le premesse culturali dei suoi padri liberali, subiva una piegatura economicista e residuale per diventare ammortizzatore sociale funzionale alla riallocazione di investimenti e risorse umane e forma istituzionale della carità. L'economicismo trionfava e la riduzione delle aliquote veniva presentata come strumento sufficiente a scardinare tutti i possibili ostacoli allo sviluppo e a promuovere ogni comportamento virtuoso.

La politica industriale veniva confinata alla, pur fondamentale, promozione di mercati concorrenziali, alla costruzione di contesti favorevoli agli investimenti ed alla crescita della produttività. Quindi, scuola, università, infrastrutture, servizi ai cittadini e alle imprese, ma nessuna velleità di intervenire nell'orientamento della domanda e dell'offerta di beni e servizi. Il recupero di ritardi di sviluppo e delle arretratezze tecnologiche si affidava soltanto al mercato, alla spontanea attrazione di investimenti determinata dalla compressione dei salari e dall'abbattimento delle imposte.

Le politiche per il lavoro si riducevano allo smantellamento delle regole limitative della concorrenza, in quanto cambiava lo statuto ontologico del lavoro: da fonte di identità e di diritti della persona a merce, assimilabile ad ogni altra merce.

In sintesi, era l'intervento pubblico nell'economia che perdeva senso. Era la politica democratica che veniva ridimensionata. Era la democrazia che perdeva qualità. Il trionfo della cultura neoconservatrice era certamente frutto di una lunga e sistematica battaglia per l'egemonia. Ma era anche frutto di fattori strutturali: la crisi degli strumenti regolativi dello Stato-nazione di fronte ad una economia sempre più integrata a livello globale; la crisi fiscale degli Stati, determinata da sovraccarico di funzioni e da versioni cirino-pomiciniane del keynesismo; le crisi energetiche ed i conseguenti riflessi inflazionistici; i radicali mutamenti del paradigma tecnologico; le rivoluzioni nei comportamenti e negli stili di vita; la crescente insostenibilità ambientale delle attività produttive e dell'organizzazione delle comunità. In sintesi, l'offensiva neoconservatrice offriva risposte regressive a problemi veri, problemi che la sinistra non leggeva o tentava di aggredire con un vecchio ed inservibile armamentario.

Ovviamente, molti specifici punti diventati egemoni grazie anche all'offensiva neoconservatrice erano e rimangono validi: la forza propulsiva dei meccanismi di mercato nella produzione di innovazione e ricchezza, l'indipendenza delle banche centrali, l'attenzione al livello e alla struttura della tassazione e delle spese pubbliche, la denuncia dell'insostenibilità sociale, prima che fiscale, del welfare fordista, la flessibilità del mercato del lavoro e dei mercati di beni e servizi, la centralità del cittadino consumatore. Tuttavia, molti di noi, pur collocati a sinistra sul terreno politico, buttavano il bambino con l'acqua sporca. Formatosi in università italiane e straniere dominate dal *mainstream* neoconservatore, perdevamo capacità critica. L'impostazione prevalente nell'accademia ha pervaso l'economia, la politica, la cultura, i media. Da aspetto settoriale e generazionale (gli economisti under-40) è diventato sistemico, ossia politico. Oggi, nella *polis* globale l'economia è una disciplina da specialisti. È tecnica.

Sul terreno dell'economia, il Pd deve ritrovare autonomia culturale e politica. Senza autonomia culturale e politica, il Pd non può elaborare una fondata visione dell'Italia e una chiara e concreta missione da proporre alle migliori forze economiche e sociali del paese. Un'Italia dove disagi sociali e difficoltà economiche, al Nord, al Centro, al Sud, non trovando risposte riformiste dalla politica, diventano facilmente, data la nostra storia, sfiducia e finanche ostilità verso lo Stato nazionale, le sue istituzioni fondamentali, il Governo, il Parlamento, i partiti. La crisi della politica corrode, giorno dopo giorno, la tenuta del tessuto nazionale. È a rischio la qualità costituzionale della nostra democrazia. La risposta federalista, assolutamente necessaria, a volte viene proposta, anche da sinistra, assumendo l'impossibilità di rivitalizzare le istituzioni centrali, partiti compresi. Sembra che non si comprenda che, in

assenza di un autorevole, legittimato ed efficiente corredo di istituzioni nazionali, il federalismo è un'illusoria scorciatoia.

In tale quadro, insistere sull'autonomia culturale e politica del Pd non è un cruccio intellettuale, è la condizione per svolgere una essenziale funzione politica al servizio del Paese, per lo sviluppo e per l'equità, per ricostruire una democrazia di qualità nel mondo piatto del XXI secolo. Non è il tentativo di manifestare un'originalità italiana. È semplicemente la condizione per fare quanto si fa ovunque nel mondo (dagli USA alla Francia, dalla Germania al Giappone, dalla Cina all'India), ma viene ignorato in Italia, dove prevalgono letture ideologiche e, spesso, strumentali, finalizzate ad intimidire l'avversario e a lasciar fare a poteri ed interessi consolidati, non necessariamente orientati all'interesse generale. Dove l'informazione è tutta in mano a chi non vuole intralci dalla politica, a chi fa finta di scandalizzarsi per le telefonate degli uomini della sinistra, perché non ha bisogno di telefonare, in quanto comunica attraverso i giornali e le televisioni controllate o amiche, ed usa la politica e le risorse pubbliche per interessi di parte quando necessario.

Autonomia culturale e politica vuol dire riscoprire la necessità dell'intervento pubblico nell'economia non solo sovranazionale, ma anche interna. Un intervento profondamente innovato rispetto al passato. Un intervento dislocato su una pluralità di livelli e forme di governance: dalle sedi globali multilaterali da riformare, all'Unione Europea da potenziare; dalle sedi dello Stato centrale da modernizzare, alle amministrazioni territoriali da responsabilizzare. Un intervento diretto ed indiretto, affidato, in un quadro di sussidiarietà orizzontale, al settore profit e no-profit.

Autonomia culturale e politica vuol dire, solo per fare alcuni esempi, riconoscere le potenzialità dell'integrazione di mercati a livello globale, i successi da essa promossi, oltre che le contraddizioni in essa presenti, come in tutti i fenomeni di cambiamento.

Autonomia culturale e politica vuol dire puntare sull'integrazione politica dell'Unione Europea, per ricostruire, in una dimensione sovranazionale, il compromesso virtuoso tra democrazia e capitalismo

Autonomia culturale e politica vuol dire, quindi, riconoscere l'utilità' di una politica industriale interventista, orientata, oltre che alle riforme strutturali, anche a sollecitare domanda, pubblica e privata, ed offerta, pubblica e privata, per recuperare i ritardi di sviluppo e promuovere innovazione tecnologica. Per intendersi, vuol dire portare avanti, insieme alle liberalizzazioni, quanto si è incominciato a fare con la Legge Finanziaria per il 2007 e previsto in forma sistematica nel progetto "Industria 2015", messo a punto dal Ministero dello Sviluppo Economico. Gli interventi previsti da Industria 2015 agiscono sia sul lato dell'offerta di innovazione da parte di consorzi di imprese private, sia sul lato della domanda di innovazione, attraverso incentivi fiscali per la domanda privata e piani di investimento per l'ammodernamento delle infrastrutture pubbliche. A proposito delle potenzialità dell'intervento pubblico nell'economia, Marcello De Cecco ha evidenziato come dietro il nuovo miracolo economico tedesco vi sia un forte ed efficiente intervento pubblico e una stretta concertazione tra Governo, imprenditori, sindacati e banche. Interventismo pubblico diventa tanto più necessario considerando che lo sviluppo economico non può più prescindere dall'attenzione all'ambiente naturale, non vincolo, ma leva di innovazione tecnologica e di qualificazione sociale.

Autonomia culturale e politica vuol dire anche una politica fiscale attenta all'uguaglianza, all'equità e all'efficienza, i principi della politica fiscale avviata dal Governo, spesso contraddetti da settori della maggioranza. Quindi, una riforma dell'Irpef che corregge le curvature regressive imposte dal Governo di centrodestra e la resistenza all'offensiva teodem di introdurre il "quoziente familiare". Quindi, il tentativo di reintrodurre una minima imposta di successione e la resistenza a smantellare con interventi profondamente regressivi l'ICI. Quindi, il tentativo di limitare gli ingiustificabili vantaggi fiscali delle *stock options* e dei redditi da capitale e delle rendite e le resistenze a sottrarre all'Irpef le rendite immobiliari. Quindi, la lotta all'evasione e la riduzione delle aliquote. Quindi, una riforma degli incentivi fiscali per gli investimenti e per l'occupazione per eliminare attribuzioni a pioggia e introdurre automatismi selettivi. Quindi, il lavoro a livello europeo e di paesi OECD contro i paradisi fiscali e per arrivare ad un minimo di coordinamento sulle politiche tributarie.

Autonomia culturale e politica vuol dire anche una riforma del welfare per passare da una funzione risarcitoria ad una funzione promozionale che porti ad un allungamento della vita lavorativa, elimini le pensioni di anzianità, smantelli i sussidi passivi alla disoccupazione, allinei le fondamentali tutele e diritti tra tutte le forme contrattuali di lavoro. La riforma del welfare è necessaria non solo per ragioni finanziarie, ma perché in Italia, la mobilità sociale è a livelli da feudalesimo. Per garantire pari opportunità è necessario promuovere anche l'uguaglianza. Equità ed uguaglianza vanno promosse con la riqualificazione della scuola pubblica, con la regolazione concorrenziale dei mercati, ossia con l'affermazione dei diritti del cittadino-consumatore, con il primato del merito e della responsabilità nelle pubbliche amministrazioni, con la contendibilità delle imprese, con una magistratura indipendente ed efficiente e, non ultimo, con la

progressività del sistema fiscale. Insieme alle riforme del welfare, l'estensione dei diritti civili è fonte di sviluppo economico, oltre che imprescindibile obiettivo democratico.

Autonomia culturale e politica vuol dire riuscire a leggere in modo corretto la storia e la realtà italiana. Vuol dire riconoscere "il compromesso al ribasso" che ha dominato la vicenda italiana almeno negli ultimi tre decenni. Vuol dire riconoscere la costituzione materiale alla base della crescita senza riforme che ha segnato le sorti dell'Italia dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '90, il periodo in cui siamo diventati un G7, un gigante, ma poggiando su piedi d'argilla. Vuol dire capire che la modernizzazione del Paese può solo avvenire attraverso un "Patto per lo sviluppo".

Allora, innovare la cultura economica ci serve per capire quali sono in Italia, qui ed ora, gli interessi ed i soggetti disponibili a voltare pagina. Quali le forze a cui può rivolgersi il Partito Democratico. Ma, prima di provare a dare qualche risposta, dobbiamo chiederci se ha ancora senso porsi tali domande. In altri termini, archiviata la prima fase di affermazione del capitalismo e la lunga e progressiva fase fordista della seconda metà del '900, dove il panorama sociale era solcato dalle classi (gli operai, i contadini, i colletti bianchi, i borghesi), una forza politica riformista del XXI secolo deve ancora cercare di definirsi in relazione alla dimensione della produzione? Oppure, data la frantumazione dei luoghi della produzione, data la precarietà dei rapporti con il lavoro e, soprattutto, data la fioritura di appartenenze tipica delle società degli individui (sempre meno legati per la definizione della propria identità alla "loro" classe sociale, sempre più segnati dall'appartenenza a comunità religiose, sportive, di volontariato, di consumo, di dibattito culturale in rete), una forza riformista

“nuova” dovrebbe salpare verso il mare aperto della politica senza riferimenti distintivi a soggetti economici e sociali?

Difficile dare risposte conclusive. Ma forse è necessario tentare per chi si cimenta nella costruzione del Pd. La cultura politica migliore dalla quale vengono i DS, la lezione gramsciana, insegna che tra progetto e soggetti devono esserci nessi stretti, altrimenti il progetto rimane astratto e inefficace. Quindi, oltre a definire chiaramente il progetto, è necessario anche indicare, seppure solo a grandi linee, quali forze economiche e sociali dovrebbero portarlo avanti. Infatti, è debole ancorare il progetto soltanto ad indistinte categorie anagrafiche (i giovani), di genere (le donne) o di funzione (il cittadino-consumatore). Tali ancoraggi sono indubbiamente utili. In particolare, la scoperta del cittadino consumatore è indubbiamente l'innovazione politico-culturale più rilevante realizzata dalla sinistra italiana nella sua storia recente: l'allargamento del perimetro dei diritti di cittadinanza alla dimensione del consumo è pratica di riformismo forte. Tuttavia, tali ancoraggi sono insufficienti. E non basta neppure fare riferimento, assecondando un lessico più familiare, ai lavoratori o ai pensionati.

Si devono cercare ancoraggi nella dimensione della produzione, assumendo nella ricerca delle *constituencies* di riferimento del Pd tutte le discontinuità che la fase attuale ci consegna. Il riferimento dominante del Pd non può essere il lavoro dipendente, tendenzialmente pubblico, a tempo indeterminato. Non solo perché è perdente sul piano elettorale, ma perché è contraddittorio con i valori e gli obiettivi politici di una forza riformista. Perché un artigiano che lavora 10-12 ore al giorno, da solo o con qualche familiare, spesso in rapporto di monocommittenza con una media o grande impresa, dovrebbe interessarci meno di un lavoratore dipendente pubblico, mal pagato

certamente, ma inamovibile ed intoccabile indipendentemente dalla qualità del suo lavoro? Perché un imprenditore capace di rischiare e di innovare, in lotta con una burocrazia troppo spesso cieca, dovrebbe essere altro dal nostro mondo di riferimento?

Quindi, il Pd si dovrebbe rivolgere non indistintamente ai lavoratori, privati e pubblici, ma a quei lavoratori, privati e pubblici, che sono disponibili a superare il compromesso bassi salari-scarsa qualità del lavoro-appiattimento retributivo-posto fisso-pensione di anzianità per un patto fondato su retribuzioni più alte e legate alla produttività-elevata qualità del lavoro-formazione-flessibilità-sostegni attivi al reddito nei momenti di disoccupazione, allungamento della vita lavorativa. Il Pd, quindi, si dovrebbe rivolgere non indistintamente al lavoro autonomo, ma agli artigiani e commercianti disponibili a rinunciare all'evasione fiscale quale fattore di compensazione delle inefficienze delle amministrazioni pubbliche, della scarsa qualità dei servizi privati e delle carenze infrastrutturali per puntare a competere, in mercati liberalizzati, attraverso servizi ed infrastrutture di qualità. Il Pd si dovrebbe rivolgere, quindi, ai professionisti che comprendono l'insostenibilità delle regolazioni feudali delle loro attività e scelgono la via della concorrenza vera, della qualificazione e del potenziamento dei servizi da essi offerti attraverso la costruzione di società professionali multidisciplinari. Il Pd si dovrebbe rivolgere, quindi, agli imprenditori che non rimpiangono le svalutazioni della lira e non cercano svalutazioni del lavoro per approssimarle, ma dirigono i loro sforzi verso l'innovazione, verso l'internazionalizzazione, verso l'apertura del capitale familiare alla partecipazione di investitori istituzionali, verso la qualificazione del personale.

Insomma, i riferimenti economici e sociali del Pd, affinché il nascituro soggetto abbia solide basi materiali e di consenso, dovrebbero tagliare

trasversalmente i blocchi tradizionali, oramai in frantumi. Infatti, oggi, il confine tra forze di progresso e forze di conservazione attraversa il lavoro dipendente e il lavoro autonomo, il lavoro professionale e l'impresa. Pertanto, i soggetti di riferimento per il Pd si possono intercettare solo attraverso un attento e paziente, finanche doloroso, lavoro analitico e politico di scomposizione, selezione e ricomposizione di interessi intorno al progetto di modernizzazione del paese.

Proprio la necessità di fare questo difficile lavoro di scomposizione, selezione e ricomposizione, decisivo per cambiare la costituzione materiale dell'Italia, motiva perché dobbiamo rafforzare la nostra autonoma capacità di lettura e di proposta politica. Per dedicarci a questo forse dovremmo valutare la possibilità di costituire nel Pd un'associazione, aperta a tutti, indipendentemente dalle esperienze di partenza.